

# TRACCE DI SPERANZA NELLA SOCIETÀ ATTUALE

*Don Giuseppe Magnolini*

Mi è stato affidato un titolo impegnativo: dirò qualcosa, magari di ovvio, ma più che un insegnamento o una meditazione, questa sarà una condivisione fraterna, fatta da un uomo in cammino, da un cristiano in ricerca, da un prete che non si sente maestro, ma allievo della vita e dell'unico maestro: Gesù.

Il defunto Papa Francesco quando indisse l'anno Santo, tra i tanti temi possibili, ha scelto quello della speranza. Quindi, non è tanto la fede, quanto la speranza che caratterizza questo giubileo. Forse perché, almeno penso, il Papa ha intuito che oggi nel mondo, ma anche nella Chiesa, manca tanto questa virtù. Una virtù che, a mio avviso, viene ancora prima della fede; anzi, la fede è strettamente legata alla speranza perché senza speranza, forse non c'è nemmeno la fede, così come senza fede non c'è la speranza.

Siamo un po' tutti privi di questa virtù: a volte mi pare -passi il termine non molto bello- che siamo un po' tutti chiusi, chiesa compresa, nella nostra «depressione distruttiva». Sentiamo spesso espressioni del tipo: «Va tutto male»; «va tutto a rotoli»; «che mondo!»; «che schifo»; «non ci sono più i valori di una volta»; «non ci sono più i giovani di una volta» «non c'è più la realtà che vivevamo una volta».

Anche nel luogo dove la speranza dovrebbe essere di casa, anche il luogo dove la speranza dovrebbe essere annunciata e vissuta, la chiesa, tante volte si registra questa disperazione.

L'ho sperimentato anche nelle riunioni tra sacerdoti: sembrava quasi che ci dovessimo piangere e crogiolarci dentro questa situazione. «Siamo rimasti in pochi», «siamo rimasti solo noi, che portiamo avanti le cose importanti», «non veniamo ascoltati da nessuno». E andiamo avanti a ripeterci le stesse cose.

Ci manca la capacità di chiamare i fatti con il loro nome. Dobbiamo certamente leggere le situazioni che non vanno, ma anche andare oltre tutto questo. Andare oltre quel «tutto brutto». Dimentichiamo che tutto questo «brutto» del mondo, visto come il luogo del male e da combattere, -così come viene sempre letto e a volte anche dalla chiesa-, Dio lo ha tanto amato da dare il suo Figlio. «Un certo tale» di nome Gesù è venuto a dirci che Dio non vuole il male del mondo, assolutamente. Ma come la mettiamo?

Nella Scrittura, nell'antico testamento e precisamente nel libro della Sapienza, troviamo un passo, secondo me bellissimo, che forse abbiamo dimenticato, dove l'Autore dice «*Dio non*

*ha fatto la morte e non gode dalla rovina dei viventi; ha creato tutte le cose perché esistano e possano esistere bene».*

Non voglio turbare la sensibilità Mariana di nessuno: però anche le apparizioni che recano messaggi distruttivi, che annunciano la fine del mondo, mi paiono poco evangelici. Mi sembra che non rispondano a quello che è il messaggio di Cristo, alla buona notizia che noi chiamiamo Vangelo, che è di speranza, di bellezza, di positività, pur con tutti gli accenti del caso. Se non annunciamo la bellezza, se non annunciamo la speranza, il messaggio di Cristo viene ridotto a mero messaggio morale.

Inoltre, se questo Dio afferma nel libro della Genesi, dopo aver creato tutto, di aver fatto «qualcosa di bello» a un certo punto pensiamo davvero che ora voglia distruggerlo?

Sono convinto che Dio sa cogliere il bello anche dove ci sono le ferite e le fatiche più grandi e forse siamo noi che non siamo capaci di amare le ferite di questo mondo, così come le nostre ferite. Mi colpisce sempre il Vangelo dell'apparizione di Gesù risorto a Tommaso quando gli mostra le sue piaghe. Quelle piaghe che rimangono anche da Risorto sono il segno che c'è stata una fatica, un dolore, che c'è stata la morte. Sono piaghe gloriose sicuramente, ma sono il segno di qualcosa di drammatico accaduto nella vita di quell'Uomo. E Gesù dice a Tommaso: «guarda dove devi cercarmi! In queste ferite, nelle ferite dei tuoi fratelli, ma anche nelle tue!»

Mettere sempre e solo l'accento sulle negatività rende il nostro messaggio privo di speranza. E secondo me questo non è evangelico perché il Vangelo, come dicevo prima è la «buona notizia».

Se ci guardiamo attorno rileviamo sicuramente segnali di forte malessere. Di sicuro il male c'è e c'è sempre stato: fa parte dell'umanità. È quanto Giovani Paolo II chiamava “il mistero di iniquità”: esiste e fa parte anche della nostra realtà. Ma è importante, a mio avviso, cercare il bene, cercare la speranza. Abbiamo infatti due alternative: chiuderci nella disperazione o cercare segni di speranza. È questo il mondo in cui noi viviamo non c'è un mondo ipotetico, un mondo più bello, un mondo più sano: siamo collocati qui e ora. Siamo chiamati a vivere qui, dentro questa realtà. Siamo chiamati a starci dentro come seminatori di speranza.

Abbiamo, purtroppo, un po' tutti la tentazione di rimanere fermi nel passato. Ricordiamo quanto è successo alla moglie di Lot (Gen, 19), che si fermò a guardare indietro dove c'era Sodoma e divenne una statua di sale. Se ti fermi a guardare indietro, il rischio è diventare una statua di sale. Il rischio più grande è che non permettiamo allo Spirito di agire.

Dal momento che lo Spirito è dinamicità, non è mai Qualcuno di statico, allora è importante guardare avanti. Cogliamo quanto di positivo sta nel passato, ma guardiamo avanti, protesi verso il futuro.

Ho pensato a questo punto a esempi di persone che secondo me possono aiutarci a capire qualcosa sulla speranza, perché hanno vissuto un'esperienza molto particolare. Leggendo la loro vita da un punto di vista semplicemente umano, potremmo definire questi uomini dei falliti. Tuttavia, da queste vicende sono poi nati semi di speranza.

Prima, però, voglio leggervi un brano evangelico che secondo me è uno dei più belli in assoluto. È tratto dal Vangelo di Luca, che descrive molto bene questa situazione. Siamo alla sera di Pasqua.

*Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, <sup>14</sup> e conversavano di tutto quello che era accaduto. <sup>15</sup> Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. <sup>16</sup> Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. <sup>17</sup> Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; <sup>18</sup> uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». <sup>19</sup> Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; <sup>20</sup> come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. <sup>21</sup> Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. <sup>22</sup> Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro <sup>23</sup> e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. <sup>24</sup> Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».*

*<sup>25</sup> Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! <sup>26</sup> Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». <sup>27</sup> E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. <sup>28</sup> Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. <sup>29</sup> Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. <sup>30</sup> Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. <sup>31</sup> Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. <sup>32</sup> Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». <sup>33</sup> E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, <sup>34</sup> i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». <sup>35</sup> Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Dal Vangelo secondo Luca 24:13-53)*

È un brano che inizia male, che inizia con la disperazione dei due discepoli.

«Dopo quello che è successo»: dopo tutti gli eventi che hanno riguardato questo loro amico, tornano a casa loro totalmente depressi, delusi, non tanto perché questo Gesù è morto, ma per come è morto. Morire in croce, infatti, secondo la concezione ebraica, è morire da ripudiati; tant'è vero che c'è un passo della Bibbia che dice «maledetto, colui che pende dal legno». E Gesù, sappiamo, muore sul legno della croce.

E poi c'è anche quel grido di Gesù sulla Croce, che ha sconvolto i due discepoli. Quel grido di Gesù che a volte sconvolge anche noi. «Dio mio, Dio mio, perché mi ha abbandonato?». Sembra finito tutto e nel peggiore dei modi. E, non ultimo c'è il rischio che qualcuno cerchi anche loro, perché appartenenti a questa nuova «setta». Allora se ne vanno e, sottolinea Luca, «col volto triste».

A un certo punto del loro cammino si avvicina un tipo un po' strano che fa domande strane e pare impicciarsi degli affari degli altri. Questo tipo strano, nota l'angoscia delle due persone e le aiuta tirare fuori il peso, simile a quella pietra che loro avevano visto posta davanti al sepolcro di Gesù. Quel peso era come pietra che opprimeva il cuore dei due discepoli che sono perciò privi di speranza. Tant'è vero che il Vangelo riporta la loro forte affermazione: «speravamo... speravamo. Adesso, dopo quanto successo, come possiamo sperare?». Con Gesù è morta la loro speranza.

Gesù fa il cammino con loro spiegando le Scritture e, mentre parla, ecco si riaccende il loro cuore, si accende la speranza; potremmo dire che Gesù ha fatto un massaggio cardiaco facendo ripartire il cuore spento di questi due discepoli. E forse sta rinascendo in loro la speranza. A un certo punto si sentono talmente bene, che chiedono a quest'Uomo di rimanere con loro. E Lui a tavola, fa un gesto semplice, che avevano visto fare tante volte: spezza il pane. Ed è qui che lo riconoscono.

Questi due uomini sono stati riattivati nella speranza da un incontro. Da un incontro con una persona normale, all'apparenza, che non si fa loro maestro, ma una persona che cammina con loro, sta al loro fianco, che prende a cuore la loro situazione, fa propria la loro angoscia e su questa angoscia pronuncia una parola di speranza, una parola di bellezza. Su quell'angoscia compie un gesto, un gesto naturale, semplice, spezza il pane. Il pane è l'alimento più bello e semplice che abbiamo. E da questo gesto riconoscono il Maestro.

Forse, spesso non serve molto. Serve incontrare qualcuno che cammini con noi. Qualcuno che ci apra gli occhi e il cuore a vedere altrove. Qualcuno che ci apra il cuore e la mente a non rimanere centrati su noi stessi, sui nostri problemi, sulle nostre fatiche. Qualcuno che ci aiuti ad allargare i nostri orizzonti, a non rimanere fermi sul passato.

Il problema di questi due discepoli è che erano fermi sul passato, fermi su quella morte in croce, senza pensare e sperare a una vita dopo quella morte in croce.

E questo incontro è stato un incontro di speranza per queste due persone.

Voglio a questo punto **presentarvi tre personaggi** che secondo me descrivono molto bene tutto questo.

Il primo, qualcuno di voi lo conosce, si chiama **Charles de Foucauld**. È un prete francese che ha vissuto nel deserto algerino. È stato dichiarato Santo. È morto nel 1916, è nato nel 1858. È un uomo che era lontano da Dio, che ha cercato Dio, e poi si converte, decide di diventare prete e di vivere nel deserto.

Questa sua vita è fatta così: di silenzio, di ascolto della parola di Dio. Nel deserto algerino incontra alcune persone, ma non converte nessuno al cristianesimo. Forse non ci tenta neanche. Diventa fratello di quelle persone, cammina accanto a loro, vive con loro.

Quest'uomo pensa anche di fondare un ordine religioso, scrive delle regole. A un certo punto aveva un discepolo l'unico, ma che resiste solo qualche mese in questa situazione. Padre de Foucauld continua la sua presenza, all'apparenza insignificante, priva di risultati visibili: non converte nessuno, celebra l'Eucarestia da solo, perché attorno a lui ci sono solo musulmani; vive del lavoro delle proprie mani e, il peggio del peggio, viene ucciso per sbaglio da predatori nel corso di una rapina. Questi lo legano e, mentre lui si muove un poco, il ragazzo che teneva il fucile puntato pensa che voglia scappare, gli spara e lo uccide.

Si potrebbe dire: che sfortunato! Effettivamente all'apparenza cosa lascia una vita così? Niente! Non ha lasciato nulla. E, tra l'altro, è pure morto per sbaglio! Che cosa c'è di bello in questa vita? Eppure, da essa, dalla sua esperienza sono nate molte comunità che si ispirano a questo carisma, a questa fecondità. Da questa morte; da questa vita all'apparenza insignificante; da questa quotidianità vissuta come e con quella gente in mezzo al deserto; da questo suo seme caduto nel deserto è nato un grande albero che oggi è la famiglia de Foucauld.

Un altro personaggio molto interessante, che ho «conosciuto» qualche anno fa e in Italia è poco noto è **Gian Giuseppe Lataste**, un frate domenicano diventato beato che nasce a Parigi nel 1832, muore giovanissimo nel 1869. Questo frate viene un giorno mandato dai suoi superiori a predicare in un carcere femminile. Pensiamo al carcere femminile di quel tempo, in quel contesto. Qui si incontra col dolore e con la sofferenza delle donne lì recluse. Inizia con loro questa predicazione, che sembrava interrotta quando lui se n'è

andato. Ma nasce all'interno del carcere una comunità religiosa, le suore domenicane di Betania, che hanno come carisma di assistere in modo particolare i carcerati.

In questa comunità, cosa strana, entrano donne che hanno un «passato». Persone normali ma con un passato un po' devastato da tante situazioni, ma che poi sono convertite.

Padre Lataste incontra all'inizio molta resistenza: «Ma come? Accogli in convento gente che è stata sul marciapiede... in prigione...». Ma lui parte dal presupposto che la sua vita, anche con questa scelta, è chiamata testimoniare la misericordia di Dio. Egli afferma che il passato è passato, non c'è più. C'è il presente di queste persone e il futuro da ricostruire. Da questa sua esperienza è nato qualcosa di grande, di importante, di redentivo per quelle donne ma anche per questo uomo. Ha dato loro una speranza.

E poi l'ultimo testimone, **Rosario Livatino**, diventato beato qualche anno fa. Un magistrato, un giudice, che è nato nel 1952 ed è stato ucciso nel 1990. Chiamato «il giudice ragazzino», combatté apertamente contro la mafia. Sente questa esigenza prima ancora che come giudice e come magistrato, come cristiano. Come uomo e come cristiano non ci sta di fronte al sopruso, di fronte a questo voler far finta che tutto deve procedere così per forza, a questo uccidere la speranza. E lotta fino in fondo, tanto è vero che poi appunto viene ammazzato. Allora ci chiediamo: cosa gli è giovato tutto questo? È morto. Dove è finita la speranza? Eppure, da lui nasce tutto un movimento che lotta per la legalità, che dice di no alla mafia, che semina semi di speranza.

Tre vite che nella loro semplicità e particolare contesto storico hanno cercato di guardare avanti.

Allora guardiamo la nostra vita. Chiediamoci, spero di sì, se ci vogliamo bene, perché è fondamentale. Se ci vogliamo bene, riusciamo a vedere anche con più speranza le cose. Non so se è capitato anche a voi, ma da quando sei piccolo ti insegnano sempre che tu sei il brutto anatroccolo, che non fai mai niente di giusto, che quando vai a scuola, ti dicono «dovrebbe impegnarsi di più» di più fino a che arrivi a pensare: «che schifezza che sono...». Non ci hanno mai insegnato, forse, a guardare il bello che abbiamo dentro. Penso che la speranza nasca da questo: cercare di coltivare il bello che abbiamo e il bello che possiamo donare agli altri.

Quando ero parroco dicevo ai ragazzi fate questo esercizio ogni mattina: quando vi specchiate dite «che bello/a che sono!». Perché è fondamentale. Soltanto se siamo capaci di trovare speranza in noi allora la possiamo donare agli altri. E la doniamo con dei gesti semplici. Chissà quanti gesti fate di speranza: ascoltare qualcuno, mettersi accanto a

qualcuno che sta soffrendo, l'essere una presenza con una mano sulla spalla, un sorriso. Sono piccole attenzioni che, però, messe insieme, sono le cose che cambiano il mondo e non tanto i grandi discorsi.

Amare le ferite degli altri -come dicevo prima- per amare anche le nostre ferite. Penso sia questo il seminare la speranza lì dove siamo a vivere, nel contesto in cui siamo chiamati.

De Foucauld lo ha fatto nel deserto; Livatino in Sicilia; Lataste in Francia e chissà quante altre persone in quali altri posti lo fanno. Forse la speranza che siano chiamati a donare è proprio questa: la speranza che nasce dal sentirsi i figli di un Dio che non dispera mai, di un Dio che spera sempre in noi, costantemente e continuamente.

E allora sì, denunciamo le cose brutte che ci sono, certo, diciamo che alcune cose non vanno, ma restiamo protesi verso il bello, cerchiamo questo bello, cerchiamola questa speranza, coltiviamola e, soprattutto, doniamola, perché se doniamo speranza, siamo anche persone che donano fede; siamo anche persone che testimoniano la bellezza di questo nostro Dio.

*(Trascrizione non rivista dall'Autore)*

